

da Seveso

IL BOSCO DELLE QUERCE

La fuga da una terra a suo tempo colpita dalla catastrofe chimica. L'insidia di qualcosa che non si vede e non si tocca. La rimozione e il risarcimento. Come la cura di 4 ettari di bosco ha finalmente riconciliato un gruppo di persone con il proprio paese. Il limite inquietante di un posto selvaggio tra le case, sorto sopra i detriti di allora. Intervista a Angela, Gemma, Laura, Damiano, Lele, Marzio della Lega Ambiente di Seveso.

Su un territorio a suo tempo martoriato dalla catastrofe della diossina il gruppo della Lega Ambiente di Seveso da anni sta portando avanti un'esperienza originale di impegno ecologista molto attento alla cura delle relazioni umane. Da poco hanno preso in gestione, tramite comodato con il Comune, un centro per anziani, La petiosa, trasformandolo in un centro per tutti gli abitanti di Seveso. Lì ci siamo incontrati. Erano presenti alla discussione Angela Alioli, Laura Balestrini, Gemma Beretta, Damiano Di Simine, Lele Galbiati, Marzio Marzorati.

Seveso è un nome che richiama una terra segnata da una catastrofe. Venendo a trovare voi, invece, si ha la sensazione sorprendente di un'esperienza originale di impegno sul proprio territorio, di assunzione di responsabilità diretta, personale e collettiva, verso il luogo in cui si abita. Potete raccontarci?

Lele. Il filo conduttore che tiene vicine le nostre esperienze è ciò che è accaduto nel '76 a Seveso: la nota vicenda della diossina che ha fatto il giro del mondo. Di questa storia molto si è detto, e naturalmente adesso non voglio ripercorrere tutti i passaggi, però vorrei puntualizzare un fatto che può essere utile alla discussione: lo stato d'animo della popolazione vent'anni fa a Seveso. Vent'anni fa la diossina,

la consapevolezza di dire: "Io sono qui, voglio continuare a vivere qui", che ci ha portato a riflettere insieme su quella esperienza, a intraprendere un cammino fatto di associazionismo, lavoro, ricreazione, cultura, relazioni umane.

Laura. Lele diceva che la prima reazione è stata la paura, ed è verissimo. C'era stata la morte dei piccoli animali, ma la reazione immediatamente successiva fu, invece, la rimozione perché, da una parte, la diossina è un elemento invisibile e volatile, dall'altra, di fronte all'avvertimento di una pericolosità così alta molti hanno reagito negando, se non altro perché chi, in quei momenti, usciva da Seveso, per esempio per andare in vacanza, veniva considerato come un appestato. La reazione più comune negli abitanti di Seveso è stata quella di dire: "Non è accaduto nulla". Non è un caso che ci siano stati studi di antropologi, penso a Rosenberg dell'università di Toronto, che hanno studiato la reazione degli abitanti di Seveso. Nei vari luoghi dove si è verificata fuoriuscita di diossina, per esempio vicino a New York, a Long Island, la reazione della popolazione, soprattutto della parte femminile, era stata di preoccupazione, di allarme e difesa del proprio corpo e del corpo dei bambini. Qui non c'è stato niente di tutto ciò e questo rappresenta un fenomeno sociale, antropologico e politico, interessante da indagare.

inadente in questo territorio: Cesano Maderno, la Snia, Seveso, ma anche miriadi di attività chimiche che si sono insediate su un territorio che accettava microproduzioni anche ad alto rischio. A differenza del manufatto, nella chimica uno non sa cosa produce, e tuttora nessuno ha coscienza di cosa si producesse lì o per lo meno nessuno vuole avere questa coscienza. Una delle più grosse diatribe resta quella se si produceva chimica per le armi e quindi se la diossina era un prodotto voluto o se la diossina era un prodotto scoria, indesiderato ma necessario a una produzione primaria dedicata, magari, all'agricoltura o ai profumi. Ecco, credo che l'evitare di discuterne, la paura, ma anche la rimozione, siano dipese proprio da questo: per la mentalità di questo territorio, per la cultura di qui, le cose si devono vedere. La chimica non si fa vedere e si è introdotta in questo tessuto produttivo in modo poco conosciuto e poco chiaro. E' difficile individuare una molecola che fa male senza fatti evidenti che portino alla morte istantanea di individui della specie umana. Mancando questo, è mancato il riconoscimento di questa pericolosità. L'unico processo di non rimozione che conosca, anzi di ricerca del proprio danno, è quello riguardante l'Acna di Cengio, con l'individuazione di 200 casi di morte per cancro alla vescica. Un fatto, quindi, evidente.

politica più grossa, che dovevano cambiare più cose perché Seveso non si riproducesse. La mia azione politica diventava più universale, ma questa universalizzazione strideva col fatto che poi, quando tornavo a Seveso, questo paese non mi dava nulla, non passeggiavo più al mercato, non ci stavo più, perché non avevo più conversazioni da fare con chi viveva qui.

Cos'è stato a farvi cambiare atteggiamento? Qual è stata la molla? Non so bene, ho solo un nome da fare, forse banale, forse emblematico, e per me significativo: Fosso del Ronchetto. E' un'area boschiva di quattro ettari collocata in una fascia molto particolare, non appetibile alle grandi lottizzazioni e quindi rimasta abbandonata, che per di più non appartiene alla mia memoria giovanile, perché, vivendo in un altro territorio del paese, in una frazione diversa, non era stato teatro dei miei giochi infantili di rifugio o di svago. Per me quel posto non esisteva: non essendo tracciato da strade, da vincoli di lottizzazione, non ci ero mai passato per anni. Questo luogo era abbandonato e pieno di rifiuti e abbiamo deciso di accudirlo. Così abbiamo cominciato a dedicare meno tempo allo star fuori dal paese. Se al sabato e alla domenica si desiderava andare a Como o a Milano, oppure in montagna, quel luogo ci obbligava a restare lì: ci eravamo presi una responsabilità. Pensare a

del rimettersi seduti in terra per me è legato al ricordo-rimozione del disastro. Infatti, il mio radicamento nel territorio ha ancora un limite: il bosco delle Querce. E' un parco chiuso, gestito dall'Azienda regionale delle foreste, ed è la zona dove ci sono le vasche in cui furono sepolte le carogne degli animali morti, i residui del reattore che contiene ancora diossina, le macerie delle case demolite e lo strato di terra rimosso. Questo posto rimane per me ancora un luogo di pericolosità e di paura. Ci sono stata per accompagnare Harriet Rosenberg che era qui per studiare Seveso, ma sono stata malissimo, facevo fatica a camminare e a un certo punto Harriet ha capito e mi ha accompagnata fuori. Allora per me il desiderio di radicarmi nuovamente in questo territorio, è inscindibile dal bisogno di non dimenticare che l'evento diossina è avvenuto. Ecco, quella zona lì me lo ricorda precisamente. Così come il nome Seveso per me potrebbe diventare un nome *mantra* per segnare, appunto, un passaggio da una politica determinata e dettata dall'adesione a una scommessa utopica, posta al di là o al di sopra del radicamento nello spazio e nel tempo, a una politica che abbia quale punto centrale il radicamento all'origine, al luogo della madre. Vivere qui come vivevo io prima, da straniera, era lacerante e un po' intollerabile. Ed è vero, senz'altro, che accudire un luogo comporta un riordino delle

minata, di natura lontana dall'uomo e invece il parco delle Groane è stato il primo vero esempio di parco ideato per proteggere la natura, ma in un contesto vicinissimo all'uomo, che viveva praticamente a ridosso degli ultimi boschi, delle ultime brughiere. Quel momento di riappropriazione del territorio fatto sotto la spinta di un gruppo molto limitato di politici illuminati dell'epoca mi ha portato, con gli anni, a riavvicinarmi alla riscoperta, all'esplorazione del posto in cui abitavo.

Angela. Invece per me Seveso è stato il disastro della capacità di mediazione della comunità scientifica. Ho seguito la vicenda della diossina molto da vicino, perché abito a Milano e Seveso è vicinissimo a Milano, attraverso l'opera di Maccacaro e Laura Conti. Loro, infatti, criticavano l'incapacità della comunità a operare le mediazioni sociali necessarie a supportare l'incertezza della scienza su questo evento. Laura Conti era consapevole del fatto che la scienza pretendeva che si accettassero limitazioni alla propria libertà prevedendo che qualcuno un giorno forse si sarebbe ammalato, e non si sapeva quando ciò sarebbe successo né di quale malattia si sarebbe trattato. La sua amarezza dipendeva dal fatto che non si era capaci di fare nulla per aiutare l'opinione pubblica e chi abitava qui a passare dal concetto di causa al concetto di probabilità. Questa incertezza, che ha provocato tanta paura oggi, non è ancora superata, perché quello che la scienza sa, o che diceva sarebbe potuto accadere, non si è verificato nei modi in cui lo si attendeva.

quando parla la scienza gli umani tacciono

Allora, a causa di questa incomunicabilità, di questa incapacità a trovare mediazioni sensate che non escludessero l'esperienza di chi abitava qui, sono giunta a far parte di questo gruppo, perché Lele si è avvicinato con grande determinazione alla comunità scientifica di cui faccio parte. Questa, denominata Ipazia, si occupa proprio del confine fra competenza e incompetenza, del fatto che quando parla la scienza gli umani tacciono, avendo come obiettivo costruire un ponte

pre. **Fonte di un'esperienza originale di impegno sul proprio territorio, di assunzione di responsabilità diretta, personale e collettiva, verso il luogo in cui si abita. Potete raccontarci?**

Lele. Il filo conduttore che tiene vicine le nostre esperienze è ciò che è accaduto nel '76 a Seveso: la nota vicenda della diossina che ha fatto il giro del mondo. Di questa storia molto si è detto, e naturalmente adesso non voglio ripercorrere tutti i passaggi, però vorrei puntualizzare un fatto che può essere utile alla discussione: lo stato d'animo della popolazione vent'anni fa a Seveso. Vent'anni fa la diossina era per molti sevesini, per quasi tutti, compresi ovviamente i pubblici amministratori, un elemento ancora poco conosciuto. Lo stesso mondo scientifico ebbe grande incertezza e difficoltà nel misurarne la quantità negli animali, nelle persone, nel sangue. Un'incertezza che fu rilevata dalla popolazione sevesina e che fece crescere di molto l'allarme. Si diffuse la sensazione di essere delle cavie in una situazione non molto controllabile. Naturalmente, accaddero anche fatti molto gravi, soprattutto la moria di piccoli animali, fenomeno visibile a tutti perché in questa zona molti possedevano animali da cortile. Ora, a vent'anni dai giorni in cui gli abitanti di Seveso incamerarono grandi quantità di diossina, in dosi allora considerate addirittura mortali, è la scienza stessa a meravigliarsi del modo, per ora inspiegabile, con cui quegli uomini e quelle donne hanno superato quel momento di difficoltà. Dopo quella vicenda sono successe molte cose. Noi abbiamo continuato a vivere qui sino ad oggi e con il passare degli anni ci siamo resi conto che non si riusciva mai a superare quel trauma. Abbiamo attraversato anni difficili, molti di noi hanno scelto di andare a costruire la propria vita professionale o politica altrove. Ma, all'improvviso, una molla è scatta-

gli abitanti di Seveso è stata quella di dire: "Non è accaduto nulla". Non è un caso che ci siano stati studi di antropologi, penso a Rosenberg dell'università di Toronto, che hanno studiato la reazione degli abitanti di Seveso. Nei vari luoghi dove si è verificata fuoriuscita di diossina, per esempio vicino a New York, a Long Island, la reazione della popolazione, soprattutto della parte femminile, era stata di preoccupazione, di allarme e difesa del proprio corpo e del corpo dei bambini. Qui non c'è stato niente di tutto ciò e questo rappresenta un fenomeno sociale, antropologico e politico, interessante da indagare. Il nostro impegno di allora, -sebbene all'epoca fossi molto piccola, partecipavo al comitato tecnico-scientifico popolare di Laura Conti, Maccacaro e altri-, si scontrò con la cocciutaggine, la sordità, sia pure allarmata e vigilante, del resto della popolazione. Il tutto era aggravato dalla non circolazione delle informazioni, né scientifiche né politiche. Si può quindi immaginare la tensione che ci trovammo a vivere. Ricordo ancora la sorella di Lele, che abita a Barruccana, quindi in zona B, che veniva a offrirci provocatoriamente i cestini di ciliege. Avvertii un bisogno di fuga e cercai un radicamento in un altro luogo, Milano, che dal punto di vista ambientale è pure più inquinata di Seveso, ma che, dal punto di vista dei miei bisogni politici, mi rendeva tutto più semplice. Solo dopo è arrivata la scelta, che per me ha quel significato speciale. Gemma userebbe la parola *kairòs*, di far diventare una disgrazia oro, e che ha voluto dire trovare un modo di vivere, di radicarsi qui, riscoprendo il piacere di vivere questo territorio.

Marzio. Questa è una zona dove l'artigianato e quindi il fare le cose manualmente, i mobili innanzitutto, avevano una grande importanza e in parte l'hanno tuttora. La chimica è stata il polo produttivo più

per il più non appartiene alla memoria giovanile, perché, vivendo in un altro territorio del paese, in una frazione diversa, non era stato teatro dei miei giochi infantili di rifugio o di svago. Per me quel posto non esisteva: non essendo tracciato da strade, da vincoli di lottizzazione, non c'ero mai passato per anni. Questo luogo era abbandonato e pieno di rifiuti e abbiamo deciso di accudirlo. Così abbiamo cominciato a dedicare meno tempo allo star fuori dal paese. Se al sabato e alla domenica si desiderava andare a Como o a Milano, oppure in montagna, quel luogo ci obbligava a restare lì: ci eravamo presi una responsabilità. Pensare a pulirlo, metterci degli alberi più belli, pensarlo in una logica ricreativa per i bambini e le bambine, farci un sentiero, ci riportava a Seveso. In questo luogo sono poi diventate possibili delle cose inimmaginabili: passarci una domenica intera con tante altre persone, vedere gente non di Seveso che veniva lì a passare la domenica! In un posto che era una discarica si faceva il picnic, si metteva qualcosa per coricarsi... "Fare un picnic a Seveso", questa è stata una cosa forte... E se all'inizio a spingerci era un senso del dovere rispetto alle proprie idee, poi questa cosa è svanita ed è subentrato il piacere di farlo: ci piaceva stare lì e che altri venissero. Proprio quel luogo, quasi per incanto, ha portato con sé delle persone, delle relazioni nuove e anche il nostro rapporto, le nostre amicizie sono rinate. Con Lele ne abbiamo discusso tanto: eravamo un gruppo che veniva da un periodo di rifiuto, che fuggiva e che, ritrovandosi, parlava a se stesso, era autoreferente. Solo ricominciando a pensare di esserci, in questi luoghi, siamo usciti da un vicolo chiuso.

una terra di artigiani invasa dalla chimica

Questo aspetto della chimica da una parte, e dell'artigianato dall'altra, è importante anche per la nostra esperienza. Noi non cogliemmo allora questo senso delle cose concrete, delle cose che la gente vuol toccare. Ci lanciammo in un'estrapolazione ideologica della questione dell'inquinamento, per farne una battaglia planetaria e considerammo poco le questioni di vita che l'evento diossina muoveva tra la gente nel quotidiano. Per questo non siamo più riusciti a interagire con la popolazione. Così sono fuggito anch'io. Laura citava Milano, io addirittura ho affrontato un lavoro all'estero, nella cooperazione. Un lavoro che solo ora sto lasciando per ritornare a Seveso. E anche l'attività politica, che continuavo a fare, mi sembrava sempre più sradicata: era come se vi fosse una frattura. La politica che vivevo aveva l'ambizione di modificare molte più cose, non potevo certo fermarmi a modificare solo un aspetto di convivenza nel mio quartiere. Lo stesso disastro di Seveso, mi aveva portato a pensare che dovevo assumermi una responsabilità

per il più non appartiene alla memoria giovanile, perché, vivendo in un altro territorio del paese, in una frazione diversa, non era stato teatro dei miei giochi infantili di rifugio o di svago. Per me quel posto non esisteva: non essendo tracciato da strade, da vincoli di lottizzazione, non c'ero mai passato per anni. Questo luogo era abbandonato e pieno di rifiuti e abbiamo deciso di accudirlo. Così abbiamo cominciato a dedicare meno tempo allo star fuori dal paese. Se al sabato e alla domenica si desiderava andare a Como o a Milano, oppure in montagna, quel luogo ci obbligava a restare lì: ci eravamo presi una responsabilità. Pensare a pulirlo, metterci degli alberi più belli, pensarlo in una logica ricreativa per i bambini e le bambine, farci un sentiero, ci riportava a Seveso. In questo luogo sono poi diventate possibili delle cose inimmaginabili: passarci una domenica intera con tante altre persone, vedere gente non di Seveso che veniva lì a passare la domenica! In un posto che era una discarica si faceva il picnic, si metteva qualcosa per coricarsi... "Fare un picnic a Seveso", questa è stata una cosa forte... E se all'inizio a spingerci era un senso del dovere rispetto alle proprie idee, poi questa cosa è svanita ed è subentrato il piacere di farlo: ci piaceva stare lì e che altri venissero. Proprio quel luogo, quasi per incanto, ha portato con sé delle persone, delle relazioni nuove e anche il nostro rapporto, le nostre amicizie sono rinate. Con Lele ne abbiamo discusso tanto: eravamo un gruppo che veniva da un periodo di rifiuto, che fuggiva e che, ritrovandosi, parlava a se stesso, era autoreferente. Solo ricominciando a pensare di esserci, in questi luoghi, siamo usciti da un vicolo chiuso.

Laura. Il significato del picnic e

no di radicarmi nuovamente in questo territorio, è inscindibile dal bisogno di non dimenticare che l'evento diossina è avvenuto. Ecco, quella zona lì me lo ricorda precisamente. Così come il nome Seveso per me potrebbe diventare un nome *mantra* per segnare, appunto, un passaggio da una politica determinata e dettata dall'adesione a una scommessa utopica, posta al di là o al di sopra del radicamento nello spazio e nel tempo, a una politica che abbia quale punto centrale il radicamento all'origine, al luogo della madre. Vivere qui come vivevo io prima, da straniera, era lacerante e un po' intollerabile. Ed è vero, senz'altro, che accudire un luogo comporta un riordino delle relazioni, una nuova geografia umana, l'uscita da quella autoreferenzialità che noi stessi avevamo creato.

Damiano. A differenza di Lele e Marzio, io, quando esplose il reattore, avevo otto anni, quindi il disastro della diossina l'ho vissuto diversamente. Per me il disastro Icmesa ha voluto dire una sottrazione progressiva di territorio, vissuta con molta sofferenza. Non potevamo più avvicinare la terra, non potevamo più giocare all'esterno, i prati venivano recintati come fossero dei campi minati, c'erano questi cavalli di frisia, filo spinato ovunque, non potevamo più attraversare la strada, entrare in un prato. Seveso non è stato il disastro della chimica, perché di disastri la chimica ne ha fatti molti e molti sono stati silenti, ma è stato il disastro della devastazione del territorio.

Vorrei dire un'altra cosa, pochissime settimane dopo il disastro dell'Icmesa è successa un'altra cosa nella nostra zona che allora passò abbastanza inosservata: il 20 agosto 1976 fu istituito uno dei primi parchi naturali italiani, proprio qui, il Parco delle Groane, il terzo parco regionale istituito in Italia. Questa idea allora era rivoluzionaria perché si era soliti considerare i parchi solo come luoghi di natura inconta-

quando parla la scienza gli umani tacciono

Allora, a causa di questa incomunicabilità, di questa incapacità a trovare mediazioni sensate che non escludessero l'esperienza di chi abitava qui, sono giunta a far parte di questo gruppo, perché Lele si è avvicinato con grande determinazione alla comunità scientifica di cui faccio parte. Questa, denominata Ipazia, si occupa proprio del confine fra competenza e incompetenza, del fatto che quando parla la scienza gli umani tacciono, avendo come obiettivo costruire un ponte fra l'esperienza soggettiva ed il sapere che la scienza produce. Della cura dell'ambiente non poteva fregarmene di meno, non sono stata mai ambientalista, non sono una che non inquina. Il fatto che questi della Lega Ambiente di Seveso mettessero nell'ambiente da curare anche le relazioni fra gli umani è stato il passaggio che mi ha consentito di vedere la possibilità di cercare una mediazione con la loro esperienza e farne un sapere per la scienza. Questa possibilità me l'ha confermata anche un modo di agire: per il Fosso del Ronchetto tutto nasce dal fatto che il giovane Damiano scrisse una lettera al sindaco dicendo: "Vorrei poter prendermi cura di questo territorio, vorrei poterlo pulire." Quindi non è che ha chiesto all'istituzione, al Comune, di recuperare questo territorio, ha chiesto di poterlo fare lui, non ha aspettato che fosse l'istituzione a fare e questo mi ha dato speranza che non si attendesse che la scienza parlasse e si potesse cercare di operare direttamente. Poi, Laura dice: "Arrivo sin qua, al bosco delle Querce", io, per esempio col bosco delle Querce non ho voglia di fare i conti, anche se Damiano ci vorrebbe portare le classi. **Un'altra questione molto importante, se ho capito, è quella del**

Sellerio editore Palermo

Fine Secolo Collana diretta da Adriano Sofri

Alexander Langer Il viaggiatore leggero Scritti 1961-1995

1. Adriano Sofri. Il nodo e il chiodo
2. Rapporto degli ispettori europei sullo stato delle carceri in Italia, che vale anche da manuale di istruzioni per carcerieri, carcerati e cittadini in provvisoria libertà
3. Gilles Kepel. A ovest di Allah
4. Il malore attivo dell'anarchico Pinelli.
5. Si allontanarono alla spicciolata. Le carte riservate di polizia su Lotta Continua di prossima uscita:

Uzi Mahnaimi, Bassam Abu Sharif, Il mio miglior nemico

Israele-Palestina. Il terrorismo e la pace. Prefazione di Wlodek Goldkorn

te da parte della Givaudan. Noi non conosciamo chi di noi è stato risarcito e in quale misura, se non attraverso le voci o la visibilità di qualche famiglia che ha messo in mostra beni che non poteva altrimenti permettersi, case soprattutto. Quindi è come se molti fossero stati premiati dalla lotteria del danno e della diossina. Questo ha creato un disordine per generazioni, che è entrato anche nell'intimo dei rapporti, non solo di vicinato, ma anche delle famiglie e delle parentele. Ci sono parenti della mia famiglia che si lamentano di altri parenti che sono stati risarciti e non sanno di quanto, per cui sono invidiosi e c'è discordia. E poi le discriminazioni: per esempio, sono stati risarciti quelli che avevano degli orti, dove il risarcimento doveva andare a metratura, ma, alla fine, c'è stato chi ha avuto più denaro con meno metri, perché, casomai, rompeva di più le scatole, faceva più pressioni o conosceva qualcuno. Quindi, non utilizzando un parametro stabilito, che fosse palese e trasparente, si è procurato un danno ulteriore ai rapporti tra gli abitanti. E comunque, in generale, la popolazione ha avuto la dimostrazione che era possibile monetizzare completamente la propria vita. Tutto quello che era vita: l'orto, le galline, il figlio che aveva avuto la cloracne al piede, tutto era valutabile dal punto di vista monetario. Ecco, il risarcimento in denaro è una cosa che noi abbiamo voluto ribaltare, cercando nella pratica del circolo e poi nella più giovane associazione no-profit *Nature* di pensare al denaro, e quindi al profitto, in modo alternativo. Forse solo la Chiesa, nel suo ambito di solidarietà, continua a considerare diversamente il suo impegno nel territorio, e, infatti, qui la Chiesa è l'unica istituzione che dalla gente viene sentita come "pubblica". Altri spazi pubblici non esistono, esistono poche sale pubbliche, pochi luoghi pubblici che non siano quelli della Chiesa.

Gemma. Cosa può significare il rovesciamento del danno lo dice il Bosco del Ronchetto o il Parco in cui si trova il centro che ci è stato dato in comodato dal Comune. Prima questo luogo sembrava un luogo reietto, perché era identificato come il luogo degli anziani e quindi era circondato da un immaginario negativo pesante. Il senso che la cura dell'ambiente passa attraverso la cura delle relazioni in questo centro è diventato visibile, perché quando siamo arrivati era vissuto per lo più da uomini anziani in stato di quasi abbandono, e il lavoro per entrare in relazione con loro è stato

una scuola al centro di un piazzale. Lele decise di presentare una lista e fece la campagna elettorale sulla Fondazione a Seveso. Non c'è stato niente da fare, hanno vinto gli altri. Ti cito una lettera comparsa nel novembre del '94 in risposta a un mio articolo a sostegno della Fondazione a Seveso: "Svendiamo i gioielli! Ma li facciamoci i negozi, li facciamoci la piazza, li buttiamo giù, non facciamo una scatola di cemento presumibilmente vuota". Risposi che capivo la loro preoccupazione spiegando l'importanza di avere la Fondazione qui, a Seveso, nella vecchia scuola malandata e abbandonata, che così sarebbe stata ristrutturata.

la parola rischio non vuol dire solamente danno

Vinte le elezioni, il primo atto compiuto dalla nuova amministrazione di sinistra fu la sospensione della delibera sulla convenzione. Noi ci opponemmo per vie legali, facendo ricorso al Coreco, ma alla fine l'ha spuntata il "piazzale sterrato ad uso parcheggio pubblico". E' questa una ferita che non mi si rimarginerà mai: con i soldi del risarcimento-danni della Givaudan hanno costruito un piazzale sterrato ad uso parcheggio! Immaginate cosa ha voluto dire per noi assistere alla demolizione della scuola, con le ruspe, lo sterramento... E c'era un cartello con su scritto: "Scusate il ritardo".

Potete dire ancora qualcosa di questo Bosco delle Querce che sembra essere un luogo con pochi precedenti al mondo: un'oasi naturale, quasi selvaggia, con piante e animali selvatici, sorta sopra l'enorme fossa dove sono stati scaricati i detriti del disastro. Il tutto in una zona densamente urbanizzata...

Gemma. Anch'io, come Laura, lego il problema della memoria a questo luogo "impuro", il Bosco delle Querce. Neanch'io riesco ad entrarci mentre vedo che Damiano ci va con baldanza, ci vuole portare i bambini. Ecco, penso che lì la mediazione sia proprio quella della memoria, perché quel bosco è il racconto del danno. Il Bosco delle Querce, il Fosso del Ronchetto, costituiscono un risarcimento del danno subito dalla popolazione. Credo che l'amministrazione pubblica dovrebbe iniziare da lì, investendo su questa restituzione di senso e di memoria a chi abita qui. A cominciare dai più piccoli, che, probabilmente, non sanno neanche

vano bene persone, ancora prima c'erano delle coltivazioni, c'erano delle vigne; poi c'è stata l'edificazione, la conquista del territorio da parte della città, ma a un certo punto è successo qualcosa che ha segnato la nostra storia". Insomma, lo voglio visitare perché non voglio che sia dimenticato. Un posto chiuso, inaccessibile, è un posto che non esiste per la coscienza collettiva.

Gemma. Anche se io non entrerei, e non entro di fatto, nel Bosco delle Querce per quanto ne dica Damiano, so che è importante ricordarlo, perché in caso contrario su quel luogo lì fra dieci anni, passata questa generazione, costruiranno delle case. E' questa la cosa che, secondo me, non deve succedere.

Marzio. L'idea che hanno molti amministratori è di trasformare il Bosco delle Querce in un luogo festante di ricreazione, questa è una cosa che mi fa riflettere. Ho riscontrato in molte persone, che allora vissero anche in maniera molto responsabile l'evento della diossina, il bisogno di dimenticare, di andare avanti, di voltare pagina. Come a dire: "Ne abbiamo parlato per troppo tempo, adesso basta, bisogna far vedere cosa di buono c'è a Seveso. Ci sono molti produttori, ci sono i supermercati, gli appartamenti valgono più di due milioni a metro quadro, quindi...".

Questa misura del bene non mi trova d'accordo, anche perché non appartiene a quel senso del radicamento che avverto e che implica riconoscere anche nel proprio territorio elementi di ambiguità, di limite, di difficoltà a rapportarsi. Noi abbiamo fatto un bellissimo ponte di legno sul torrente Seveso, ma il torrente Seveso continua ad essere una fogna e nessuno può nascondere.

Laura. Se il progresso è misurato a milioni al metro quadro, fagociterà il Bosco delle Querce, facendolo diventare una zona fruibile *tout court*. Sarà proprio la cancellazione della memoria. Io sono affezionata al fatto che il Bosco delle Querce sia il limite di questo territorio. Non invalicabilità, ma limite.

Per concludere. Colpisce che tutto sia iniziato dalla richiesta di prendersi cura, in prima persona, di un posto. L'idea che abbiamo di politica è spesso volta alla buona amministrazione, non alla pratica e all'iniziativa, anche privata, dal basso.

Lele. Questa è una zona "bianca", dove l'iniziativa e l'imprenditoria privata fanno parte di una cultura e di un'etica del vivere e del produrre



risarcimento effettuato dalla Givaudan, proprietaria dell'Icme-sa. Anche questo ha creato un danno al clima delle relazioni umane dei sevesini?

Marzio. Ci sono stati altri risarcimenti alla Regione e allo Stato e poi ai privati. Questo risarcimento è frutto di un patteggiamento legale, che ha interrotto il processo e quindi la ricerca della verità e della giustizia. Questo patteggiamento, che si è tradotto in un risarcimento monetario del danno, è stato un trauma forte, evidente ancora nei comportamenti della gente. Questo territorio, come dicevo prima, ha vissuto sempre delle cose che fa, è molto pratico. Quando qualcuno non le fa, ci sarà qualcun altro che lo sostituisce, non c'è attesa, la gente produce, lavora, il denaro è una mediazione consueta, anzi è la mediazione per eccellenza di questo scambio. Soprattutto è la mediazione che è stata premiata in tutti questi anni di sviluppo, per questo il denaro segna il grado di riconoscibilità sociale. Se uno fa un miglioramento della qualità della vita, non è tanto il grado d'istruzione dei propri figli a segnalarlo, sono i beni che mette in gioco. Il denaro è stato il mezzo per comunicare in questa società ed è stato utilizzato nel patteggiamento. Direi che il risarcimento è stato dato senza un regolamento preciso, è stato redistribuito seguendo anche le pressioni, gli indirizzi politici del tempo, gli interessi economici dei richiedenti. Tuttora, nemmeno il sindaco di Seveso riesce ad avere l'elenco dei risarciti individualmente da parte della Givaudan. Noi non conosciamo chi di noi è stato risarcito e in quale misura, se non attraverso le voci o la visibilità di qualche famiglia che ha messo in mostra beni che non poteva altrimenti permettersi, case soprattutto. Quindi è come se molti fossero stati premiati dalla lotteria del danno e della diossina. Questo ha creato un disordine per generazioni, che è entrato anche nell'intimo dei rapporti, non solo di vicinato, ma anche delle famiglie e delle parentele. Ci sono parenti della mia famiglia che si lamentano di altri parenti che sono stati risarciti e non sanno di quanto, per cui sono invidiosi e c'è discordia. E poi le discriminazioni: per esempio, sono stati risarciti quelli che avevano degli orti, dove il risarcimento doveva andare a metratura, ma, alla fine, c'è stato chi ha avuto più denaro con meno metri, perché, casomai, rompeva di

un lavoro di cura della relazione, di mediazione, di attenzione. Questo ci ha permesso di restituire non solo vivibilità a questo luogo, ma di cominciare a rendere questo centro un punto di riferimento per la città di Seveso. Il di più è questa scommessa che tocca anche il mercato e quindi la questione del profitto. Io la butto lì, però a me sembra che la forza di *Nature* sia questo senso di un *no profit* radicale, il fatto che tra i soci fondatori di *Nature* quasi nessuno ci sta guadagnando, neppure nel senso di un ritorno economico che ripaghi il lavoro fatto.

Angela. A proposito di risarcimento, volevo raccontare un episodio riguardante l'amministrazione comunale.

Nel '94 scadeva il mandato della vecchia giunta che aveva stipulato una convenzione con la Fondazione Lombardia per l'Ambiente, un fondazione di ricerca scientifica istituita nell'86 grazie ai 40 miliardi che la Givaudan aveva dato alla Regione Lombardia, che, non a caso, aveva scelto di aprire la propria sede sul territorio di Seveso. I soldi provenivano da un disastro che si era verificato qui, questo era il luogo simbolico, c'era la convenzione fatta, era tutto pronto, il rettore del Politecnico di Milano aveva già stanziato 5 miliardi e 600 milioni, ma il progetto ha incontrato l'opposizione durissima della lista di sinistra che si stava candidando alle elezioni contro l'amministrazione in carica. Non hanno voluto che la Fondazione si insediassero nel luogo previsto, una vecchia scuola al centro di un piazzale. Lele decise di presentare una lista e fece la campagna elettorale sulla Fondazione a Seveso. Non c'è stato niente da fare, hanno vinto gli altri. Ti cito una lettera comparsa nel novembre del '94 in risposta a un mio articolo a sostegno della Fondazione a Seveso: "Svendiamo i gioielli! Ma li facciamoci i negozi, li facciamoci la piazza, li buttiamo giù, non facciamo una scatola di cemento presumibilmente vuota". Risposi che capivo la loro preoccupazione spiegando l'importanza di avere la Fondazione qui, a Seveso, nella vecchia scuola malandata e abbandonata, che così sarebbe stata ristrutturata.

la parola rischio non vuol dire solamente danno

cosa siano Seveso e la diossina.

Damiano. Io rispetto l'idea di chi ha vissuto la lacerazione della diossina e pensa che in quel bosco non bisogna neppure metterci piede. Però, il Bosco delle Querce è comunque una zona bonificata, fruibile, a cui si può accedere in tutta sicurezza. Il Bosco delle Querce non va rimosso. Purtroppo, adesso esiste solo fisicamente, nel senso che lo si vede dall'aereo, ci si passa, c'è la sede del Cai, ma nella coscienza dei sevesini rimane il luogo dove un tempo c'era l'aria inquinata.

Tra questi due antipodi: trasformare il Bosco delle Querce in una qualsiasi zona di riqualificazione ambientale restituita all'uso pubblico e volere che non ci entri più nessuno, perché si ritiene che la zona sia comunque contaminata, anche se non chimicamente, credo che il punto di mediazione consista nel considerare quel bosco come un luogo sacro, come un tempo potevano esserlo i boschi delle streghe e delle divinità silvane. Questo è il bosco del male, del lato oscuro dello sviluppo. E quindi non bisogna visitarlo come si visita un qualunque altro bosco. Non penso di portarci i bambini delle scuole elementari, perché con loro mi piace poter toccare, poter sentire l'odore della terra, poter avvicinarmi all'ambiente che mi circonda. Lo penso come un luogo in cui il contatto fisico con l'ambiente sarà minore, in cui non si andrà per scoprire la natura, quanto per riflettere sulla storia di questo territorio. Si potrà dire: "Qui un tempo abitavano delle persone, ancora prima c'erano delle coltivazioni, c'erano delle vigne; poi c'è stata l'edificazione, la conquista del territorio da parte della città, ma a un certo punto è successo qualcosa che ha segnato la nostra storia". Insomma, lo voglio visitare perché non voglio che sia dimenticato. Un posto chiuso, inaccessibile, è un posto che non esiste per la coscienza collettiva.

Gemma. Anche se io non entrerei, e non entro di fatto, nel Bosco delle Querce per quanto ne dica Damiano, so che è importante ricordarlo, perché in caso contrario su quel luogo lì fra dieci anni, passata questa generazione, costruiranno delle case. E' questa la cosa che, secondo me, non deve succedere.

Marzio. L'idea che hanno molti amministratori è di trasformare il Bosco delle Querce in un luogo festante di ricreazione, questa è una

radicate. Quindi, l'idea di gestire un luogo non fa tanto scalpore. Noi come associazione *Nature* non ci siamo inventati le cose da zero, non siamo i primi né i migliori. Abbiamo fatto riferimento, per esempio, alla Mag servizi di Verona che è una società di mutuo soccorso che da vent'anni si occupa di servizi nell'ambito dell'autogestione. Il nostro obiettivo era di assumerci delle responsabilità. Troppo spesso le responsabilità ti vengono messe davanti, ti vengono presentate come freno all'azione. Se ti proponi di gestire questo circolo, magari subito ci sono persone che dicono: "E se poi succede quello, quell'altro, le assicurazioni...". Insomma, fanno difficoltà. Invece le responsabilità, i rischi, vanno assunti con coraggio e determinazione. Ed'altra parte, qui da noi, almeno, il funzionario pubblico che faccia funzionare un posto come que-

sto non esiste, sarebbe la paralisi garantita. Quando Damiano dice al Comune: "Dammi la possibilità di fare questo", si assume una responsabilità e quindi si pone di fronte a un giudizio. Se dici: "Voglio gestire questo luogo" e poi non lo fai, sarai fortemente criticato da tutte le parti. Rivendicare che lo stesso posto lo gestisca il Comune è tutt'altra cosa.

Quella che cerchiamo di mettere in moto è una dinamica dell'azione che vada al di là degli schieramenti ideologici, che metta in campo una politica del fare, per la quale ci vogliono contributi, relazioni, persone. Ricchezza, insomma.

Laura. Questo non vuol dire sostituirsi all'istituzione. La pubblica amministrazione agisce a vantaggio della collettività e quindi fa un'azione politica che, però, non esaurisce da sola tutto l'agire politico. L'istituzione ha suoi compiti,

ma è solo una parte della politica, dei gesti, degli atti, delle decisioni fruibili da una collettività. Senza di essi, la stessa politica amministrativa e istituzionale si svuota.

Angela. Questa impresa restituisce intero il senso della parola rischio. Di questa parola la politica si è appropriata solo per la sua connotazione negativa: il rischio significa un danno possibile.

Questa parola nasce, invece, quando si fa una scommessa: al rischio è connessa, certo, una possibile perdita, ma anche un possibile guadagno. Partecipare a questa impresa per me è correre dei rischi, anche personali, in termini di energia, di soldi, di lavoro, tempo, ecc. E' certo che posso perdere molto, ma il guadagno possibile è visibile e posso mostrarlo ad altri.

Sotto: Seveso, "Bosco delle Querce".

